

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 13 (1943-1944)  
**Heft:** 2

**Artikel:** Il viaggio  
**Autor:** Poma, Tarcisio  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-14208>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 02.02.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

---

---

# Il viaggio

RACCONTO

TARCISIO POMA

La voce si staccò dal soffitto e diffuse un volo di zanzare nella camera.

— Su, su!

Dopo un istante riprese di sotto al letto, e venne fuori meno pungente, ma più intestardita:

— È l'ora!

Sembrò infine che salisse dal biancicore della strada, a sbuffi pieni con la notte, pungenta e intestardita e profonda:

— È tardi! — nelle orecchie del giovane. Marco aprì gli occhi.

Si allontanò nella nebbia la parete bianca davanti; il soffitto sembrò scendere con un rettangolo di luce, adagiarsi sul letto, sugli occhi e rinchiuderli. Anche il quadretto di San Cristoforo col bambino sulle spalle era svanito nella parete bianca davanti tra la nebbia; il soffitto rettangolo di luce era lì, sul letto, fissato al chiodo di san Cristoforo che agitava il bastone nel torrente. Il chiodo ingrandiva, perché il soffitto rettangolo di luce si alzava a poco a poco dagli occhi: ora la parete era al suo posto, e al suo posto il chiodo. Ora Marco vedeva la piccola cornice d'ombra e il santo su cui batteva di sbieco il faro della strada.

— Su, su!

E fu un attimo ancora tra le coperte l'indugio di Marco, prima d'alzarsi. La voce diceva:

— È tardi! — e il giovane rispondeva:

— Sarà tardi. Mezzacorda aspetta alle Castelliere. — Scese nella notte.

— Sarà l'ora? — disse assestandosi sulle spalle con movimento abituale il sacco delle falci e delle ronche per il mercato.

Sulla strada il sacco di Marco era una gobba enorme che oscillava con l'incedere sotto i fanali: tozza da vicino s'allungava più su della persona, raggiungeva oltrepassando i fossati, si perdeva tra l'erba, ritornava ancora: fino alle ultime case del paese.

La notte cedeva un passo di luce alle case, e i galli orecchiavano, per dar la scossa ai pollai sul pendio e ai passerai e alle stelle. Ma i grilli non rallentavano i loro richiami, le stelle stridevano nel cielo.

Se ne accorse Marco lasciando l'abitato.

— Troppo presto — disse tra sè.

La notte vegliava al sentiero che dal paese, scostandosi netto dalla strada, conduce a Pian della Forcola. L'ultimo fanale, appiccicato all'angolo della bottega di Giannantonio, scompariva in una nube di ragnatele attorno a cui moscerini e farfalle sbrigliavano le loro altalene. Marco guardò al fanale: vide un farfallone tagliar deciso nella rete, dibattersi con uno svolazzio di polvere, stender le ali immobile. Un pipistrello rasentò la facciata; un altro sgusciò da una fessura, si buttò giù, aperse le ali: Marco ne sentì l'aria sul capo. Ammorzato nel mantice del sonno, scese dai vicoli e trascorse per la via, a metà altezza, il respiro di vita di cento persone: ampio e sospeso, riposante e familiare. Fu per Marco un soffio nel cuore. Impreciso, e perchè? E farfalle in altalena e frullare di stelle, grilli, pipistrelli e paese: vite in sospeso nel mantice del sonno e della notte.

La notte aspettava sempre sul sentiero per la Forcola. Tra l'erbe lungo i fossati, tra le radici dei meli e dei ciliegi aveva steso i suoi fili e vi si era avvinchiata a un passo dal paese. Più lontano, sul mare dei frumenti si appoggiava molle e vegliava alle stelle.

Il giovane mosse dall'angolo di Giannantonio.

Il canto era impartito da lontano col rimescolio delle spighe: indistinto da otto da dieci grilli su steli di cedronella e apiola, si smorzava sotto i passi, cessava un istante, riprendeva dietro le spalle con indeterminabili rimandi. Da Pian della Forcola oltre la massa dei noci, scendeva lungo il torrente dei gelsi e dileguava sulla linea del cielo.

Marco seguiva con gli occhi il sentiero su cui piegava l'ultimo agostano di semi e rugiada. Ad ogni frusciare cadevano chicchi e gocce e s'appiccicavano ai pantaloni, alle scarpe. Marco sentiva quel contatto d'umidità in un risveglio fresco di profumi e di energie. Ora camminava leggero, sobbalzando la gobba delle falci e stringeva le cocche nel pugno. Come quando fanciullo accompagnava il nonno sullo stesso cammino.

Fece il calcolo. Ma poi la vendita si era portata altrove.

— Via dei prati e sacco in spalla. — Il nonno diceva così. Marco ripeteva con la mente.

— E bada al passo se la gamba corre — diceva il vecchio. E ancora:

— Pane dei poveri, pane del Padrone —, e soggiungeva sempre:

— Il Padrone è Quello lassù —, alzando il pugno con la bocca dell'involto verso l'alto, chè l'altra mano, il vecchio l'appoggiava al bastone.

Per tutto il cammino il ragazzo udiva parlare. Ora gli ritornavano come sempre le parole. Gli aveva detto una notte, e doveva essere proprio lì, vicino ai noci:

— Ricòrdatelo: donna in casa.....— Marco capiva tutto e anche il resto che il nonno lasciava in gola.

Provò al pensiero un senso di sollievo. La donna c'era: aveva detto di sì, e fra poco se la sarebbe portata via. « Conosciuta per caso » aveva risposto agli amici e alla Giulia che presto se la sarebbe portata via. Ma certo lei aveva intuito che non era stato per caso, e allora? E Marco arrossì, accelerando i passi.

— Stupido! — disse in cuore con compiacenza. — E com'era stato? Ah, così.

Gliel'avevano detto di Giulia: — Fa per te, lavora —. Marco era passato una sera davanti alla casa di Giulia.

— Buona sera, Giulia — alla ragazza che tritava per le bestie.

— Che miracolo da queste parti?

— Una passeggiata, per puro caso.... E che fate voi?

— Non vedete? preparo per le bestie — aveva risposto la ragazza.

E la sera dopo:

— Ancora da queste parti? — Stavolta Marco era stato impacciato nel rispondere. Giulia gli aveva offerto delle ciliege.

Dopo una settimana Marco ripassando sempre per caso:

— È in casa il padre?

E il padre interrogato:

— Se Giulia è d'accordo....

— Se siete d'accordo voi...

Marco rallentò il passo. Il caldo del volto era svanito nell'oscurità verde dei noci.

— Fra un mese me la porto a casa — ripetè.

I grilli stridevano sempre in concerto con le stelle; una fra tutte a picco sulla curva delle colline sembrava volesse staccarsi per correre nel cielo. Marco la vide e, appoggiato a un tronco, sorrise ingenuamente nel cuore.

\* \* \* \* \*

Lo fece muovere l'invito ampio di Pian della Forcola. Meli e gelsi ancora a batuffoli alla rinfusa, e grida e fuoco sul letto della notte.

Le voci giunsero all'orecchio con lo sciabordio delle lucciole.

— Ih ih!

— Uh uh!

Marco fu per rispondere: — Uh Uh! — al volo delle raganelle lungo il sentiero.

— Ih ih!

— Uh Uh! — senza tregua. Le voci partivano dalla macchia sul rialzo del terreno, al limite dei prati: lamenti e fuochi che scuotevano i rami dalla pianta, più distinti e laceranti.

— Uh Uh! — fece Marco.

— Uh Uh! starnazzarono le grida e i fuochi. Marco avanzò ancora verso il gelso sul rialzo, depose il sacco, passandosi una mano al volto.

— Olà! — articolò.

— Ih Ih! — i rami si agitarono con violenza e i fuochi bruciavano le foglie e le stelle.

— Bestie — disse Marco; — devono essere bestie —, e battè le mani facendosi sotto.

— Hop Hop! Olà! — Erano un gemito ora, le voci, lungo, a distesa per vento sul piano. Una falce era infissa nel gelso, e il corpo pendeva dalla punta nel legno. Marco incuriosito allungò un braccio.

— Chi l'avrà lasciata! — si chiese staccandola —. E nuova... strano —, l'andava lisciando sotto le dita. — Strano!

Già l'appendeva quando s'accorse dello scivolare silenzioso dal gelso di piccole ombre e di fuochi tondi, dileguarsi veloci nel prato.

— Ah Ah! — mormorò ancora, portando il sacco alle spalle. — Ah Ah! a quest'ora!

— A che ora? — Attese un istante con la falce in mano, poi la gettò lontano, l'osservò piroettare con movimenti pallidi e tuffarsi nell'erba.

Cessate le grida, aveva ripreso ritmico il richiamo dei grilli e la danza delle lucciole tra profumi di mentastro e di limoncina.

\* \* \* \* \*

I filari cedevano ai ciliegi e alle marasche per la ripida da Pian della Forcola ai prati delle Luine e di massaro Silvestro.

Il sentiero incassato tra ciuffi d'erba lisca e sgorbi di noccioli presentava più l'aspetto di scala serpentino, con pedane e ripiani di soste. Breve pendio che Marco iniziò portando il peso del corpo in avanti, le mani quasi tra il fresco della rugiada; vi si leggeva nel tremito argento l'ansare del petto. Su su.

Le goccioline filavano per gli steli, liquefatte dal fiato del vento: la terra le assorbiva ingorda di sudore e d'argento nella vertigine dei profumi. Pochi istanti ancora, poi la spianata delle Luine e di massaro Silvestro. Le Luine erano di smeraldo a riflessi di stelle e di fosco; i noccioli nella rugiada tendevano ai riflessi delle stelle: le pedane interminabili tra le soste alle svolte del sentiero. Su su. Un istante ancora.

— Che ora sarà?

I grilli fischiavano intercalando pause per un ridere sommesso o prender voce e fiato, riposare le elitre, le mani, i piedi, ascoltarsi nello strascico dell'eco diffusa per vento. Ridere degli ih, degli uh, dei fuochi tondi sul gelso e della falce (ma perchè la falce?) infissa nel tronco; e ritentare in silenzio il brivido della paura e sulla fronte l'umidore delle gocce: ridere a cuor leggero, riprendere a pieni polmoni il canto, e sulle ali lo stridere interminabile, monotono perchè riposante e conciliante nel sonno della notte avvinghiata alle radici.

— Che ora?

— Sarà l'ora?

— Non finisce più?

Marco scosse l'ingombro dalle spalle e sbottò un sospiro. A sinistra, a destra, a sinistra a ritmo di cullo, le lucciole allettavano verso il nero del caseggiato di massaro Silvestro. Strette parallele di viti dalle foglie rilucenti per verderame tracciavano giuochi e quadrati intersecandosi con pezze di campi al limite del cielo. Solchi di ruote, peste di vacche e di equini a tonfi neri e grigiori di letame addossato a getti di zucche in larghe filate. Peschi e ciliegi e peri nei prati, e sempre stelle sul piano; in fondo la casa di massaro Silvestro.

Marco seguì la carreggiata, scivolando automa giù giù, a un filo.

— Ma perchè quella falce nel tronco? — Si ricordò allora del massaro:

— Mi porterai una ronca, ma di quelle, mi raccomando....

— C'è da dubitare?

L'avrebbe deposta sull'uscio di casa, a quell'ora di sonno.

— Quale ora?

Sul limite del cielo l'orsa puntava la piccola a raggiungere le sorelle alte nel vento che la terra soffiava con gli ultimi petali.

Marco provò tra il palmo il filo e questi rispose sì sì per abitudine, sì sì in tono birichino verso la punta. Le piante dietro l'aia risposero sì sì e le foglie ancora insieme sì sì, smorzando un ridere nel vento delle Luine.

— Chi ride? — disse Marco.

— Chi ride? — si rise dietro l'aia.

— Chi?

Un'altra voce, ma di donna, rispose:

— Noi.

— Chi noi?

— Noi! — fece una terza, ma di donna.

Fu Marco a scorgere la figlia del massaro e Tantucca madre e Carota il garzone sull'aia di massaro Silvestro.

— Che vento? — chiese Carota.

— Alle Castelliere per le Luine — Marco rispose sull'aia. — Mezzacorda aspetta al mercato!

— Al mercato? — disse la moglie di massaro Silvestro, facendo posto sul fieno.

— E Silvestro? — domandò Marco. Tantucca rise e Carota e Minta la figlia risero:

— È stanco — rispose Carota. — Dorme.

— Ah! — fece Marco. — Fa caldo!

— Fa caldo! — disse Minta tra la madre e il bracciante. — E il fieno sente l'aglina.

— E il porro — disse Tantucca.

— Il trifoglio — disse ridendo Carota; — porta fortuna il trifoglio.

— Dillo a Marco che porta fortuna — rise Tantucca.

— È vero? — incalzò Minta.

— Col sacco in ispalla — Marco rispose. — E tu?

— Sull'aia con Minta e Tantucca, e Silvestro che dorme perchè è stanco! Minta aveva allungate le braccia all'indietro, il corpo steso sul fieno.

— Lavoro, c'è lavoro? — chiese Marco. La voce di Carota filò col vento.

— Per i cani sì, che siamo i cani noi.

— Cani siamo noi — fece eco Tantucca.

— E il sole che brucia il pelo dei cani che siamo noi.

Dopo una pausa riprese:

— Conosci la rabbia sotto il sole? ti chiude i denti e la strozza e le unghie graffiano: ma quelli laggiù ci strozzano.

— Chi ci strozza? — chiese Marco.

— E dicono poi sputando: così va bene. E tu lavora e graffia la terra sotto il sole che ti brucia il pelo e secca la saliva, cani che noi siamo per abbaiare!

Marco vedeva il garzone nero sul fieno, e Tantucca e Minta che succhiava le stelle.

— Chi ci strozza? Ah ah! Sputa che ci sentano quando dicono: non va, e tu ritorni come prima col loro riso sulle spalle.... Hai falci, ronche? Fuori, tira dritto che sentano le unghie dei cani. Falci e coltelli per quelli giù.... Capisci?

Marco accennò appena di sì col capo.

— E quando?

— Oggi, domani, fin che saremo cani, capisci? cani....

Sull'aia soffiò pesante il volo d'un allocco. Dai prati, tra il fieno, il canto dei grilli si andava perdendo, e le peste dei buoi erano cupe nei tonfi attutiti delle stelle.

— Domani — disse Marco alzandosi.

— Te ne vai — chiese Tantucca.

— È l'ora.

— Quale ora? — disse Carota.

— Non è l'ora?

Minta disse:

— Dei sogni.

Carota si avvicinò a Marco e parlò nell'orecchio, e tutti e due risero, e anche Minta e Tantucca risero, e fu sotto le Gallinelle il ridere nel sogno dei quattro.

\* \* \* \* \*

La prima luce, una debole striscia, veniva adagio adagio assorbendo le foglie degli alberi. La notte, sradicati tra l'erba i suoi fili, scivolava in silenzio nel dormiveglia dei pensieri sul pendio alle Castelliere. Nel fondo impigriva l'acqua, dai contorni indistinti oltre la diga e i canneti, e il ridestarsi di piccole macchie sull'acqua; giù giù il rimuoversi di vita calda oltre il sonno e sgranchirsi di muscoli e di fiato nell'ombra in fuga. Marco allungò il passo: gli premeva di giungere sulla piazza prima che i carri sgranassero dalla principale.

I carri venivan dai paesi e portavano merci in ceste coperte d'incerato; l'ombrellone rosso a cassetta era la bandiera e il timone. I contadini venivano dalle fattorie, barattavano vitelli e ronche e il sensale accomodava baruffe abbassando la voce nei gruppi con stringer di mani. Un tempo Marco stendeva sotto l'ippocastano della piazza, prima che i carri giungessero per la concorrenza, e Mezzacorda truffava sul prezzo. Perchè Mezzacorda sapeva truffare sul prezzo e gli veniva incontro con le mani in tasca e il viso rasato, da truffatore di pelo.

Marco disse mentre scendeva il sentiero: — Occhi aperti, bada agli incontri — sul sentiero che la strada accoglieva oltre il cimitero. Il cimitero si fece in-

contro con la cinta scrostata dalle lucertole e crocette di legno nel biancore delle lapidi.

Si fece incontro nella penombra anche la figura della vecchia in ginocchio sui gradini del cimitero.

Marco l'intravvide nella massa confusa del ginepro.

— Duina!

La donna aveva strette le cocche della pezzuola sotto il mento; dietro la nuca le scendeva a punta sulle spalle.

— Duina! — ripeté alzando la voce. Dalla bicocca delle guardie tra i salici al lago giunse l'uggiolare del cane.

— Duina! Duina!

L'ombra in ginocchio staccò appena un braccio e il grugnito accompagnò il gesto:

— Via! Vattene!

— Vattene! — ripeté il cuore di Marco in un tuffo alle orecchie. — Vattene! Via!... — E la testa provò un tuffo e il corpo una spinta in avanti, un desiderio di allungare i passi, di correre e correre per toccare la strada.

— Strega, strega, vecchia strega! — col cuore in gola e il tuffo del sangue; — strega, strega, strega.....!

\* \* \* \* \*

Il giovane respirò a lungo sul parapetto della principale le ventate del crepuscolo. Dalle selve si era dileguato nell'aria il ciangottare di un merlo e un altro per richiamo più sopra, e un trillo chiuso di pettirosso, un istante dopo, nel cimitero.

Marco sorrise. Disse:

— Jacopo e Andrea contrabbandieri... E Duina...? Ah, Ah!

Ascoltò il canto dei pollai, poi guardò in alto: il cielo nell'alba era felice di essere raggianti e il lago di riflettere la luce.

— Ah, Ah! — disse ancora alzandosi. — Ah, Ah!

Spinse il cappello all'indietro sulla nuca, si aggiustò il sacco alle spalle e tirò oltre.